

Foto dall'Italia divisa a metà

I saggi di un «cronista» speciale: Vittorio Emiliani

I taccuini del giornalista dal 1959 al 2012 per raccontare «il Belpaese e il Malpaese», due territori che convivono tra massacri e meraviglie

ELLA BAFFONI

PORTA IL TITOLO DI «CRONISTA» CON ORGOGLIO, COME UNA MEDAGLIA. EPPURE È STATO DIRETTORE DI UN GIORNALE, VITTORIO EMILIANI. Ancora innamorato di questo mestiere, che un tempo consumava le scarpe e oggi le tastiere e i mouse. Inchiestista di razza, è passato per riviste come Comunità, il Mondo e l'Espresso a quotidiani come il Giorno, il Messaggero e l'Unità, fino a fondare con Luigi Manconi il «Comitato per la bellezza», impegnato a difendere paesaggio e storia, che ha avuto il merito di unire in tante battaglie le maggiori associazioni ambientaliste italiane, dal Fai al Wwf, a Legambiente, a Italia nostra.

La sua raccolta di saggi *Belpaese Malpaese. Dai taccuini di un cronista 1959-2012* (Bononia University Press, pagg. 435, 23 euro) mostra la cassetta degli attrezzi di un giornalista dalle profonde radici nella civitas, che ha respirato il rigore olivettiano, i nuovi fermenti che daranno vita all'ambientalismo italiano ma anche i miasmi fangosi delle gestioni democristiane prima e poi tangentiste.

NEGAZIONE E TAGLI

A vincere è stata l'alleanza inconsapevole tra spinte egoistiche e indifferenza politica: in questo ultimo decennio abbiamo vissuto la resistibile demolizione del ministero dei Beni Culturali e delle soprintendenze soprattutto, svuotate di uomini e competenze, in balia del primo sindaco decisionista che passa. Abbiamo - purtroppo - ascoltato ministri discutere di «cultura che non si mangia», segno di profonda incultura ma anche presagio nefasto. Abbiamo visto tagli lineari, l'ascia sui bilanci e sui progetti di tutela. Biblioteche devitalizzate, siti archeologici chiusi e negletti, università dissanguate.

In cambio, una villettopoli continua, la pianura padana sconciata da capannoni, parchi affidati a signori nessuno solo perché amici di sindaci o governatori, l'Agro romano diventato merce di scambio per la campagna elettorale alemanniana, proprio in questi giorni. Il Malpaese che è di fronte a noi.

Ma c'è anche il Belpaese in questo viaggio nel tempo e nel territorio italiano, in un dialogo

continuo. Ci sono le vestigia delle vite che hanno abitato i centri storici meno devastati che mostrano, stratificati nei secoli «relazioni, equilibri, conflitti sociali. Con una intensità di umori, di affetti, di appartenenze che hanno riprodotto nel quartiere antico, entro confini solamente storici, uno stile di vita comunitaria che la città moderna, probabilmente perché abitata prevalentemente da immigrati, cioè da sradicati, o perché formata a ritmi troppo veloci, senza capacità di sedimentare ricordi comuni, non ha saputo invece riprodurre se non in parte e con grandi sofferenze, individuali e collettive». La ricchezza e la bellezza dei centri storici, la povertà patinata di quelli affidati alle speculazioni, e intanto le campagne si ricoprono di un'immonda crosta di laterizi, cancellando i paesaggi dipinti da Leonardo e Raffaello.

È un lungo viaggio dentro un'Italia in larga parte sparita e dissipata, e nella sua storia. Dalle battaglie per la salvezza dell'Appia Antica, ancora non completamente vinta nonostante l'impegno e la lucida combattività di intellettuali come Antonio Cederna e Italo Insolera. Alla contraddizione di una grande spinta per la costruzione di case popolari e di un bisogno di casa rimasto comunque inesaurito, negli anni settanta-ottanta. Alla decadenza dei nostri giorni: «Gli strumenti della tutela giacciono a terra come quelli musicali della Santa Cecilia di Raffaello» è il titolo di un testo che ripercorre le vicende delle leggi urbanistiche e dei vuoti che hanno lasciato, prima tra tutte il progetto di legge di Fiorentino Sullo, nemmeno la tragedia di Agrigento ne consentirà il varo. Il fatto è che tra abusivismo e legalità, si è sempre preferita la pratica del primo al perseguimento della seconda.

Come un vero cronista sa, è nelle piccole storie che si disegna il ritratto di un Paese. E di piccole grandi storie questo libro è intessuto. Dalle vicende degli organi storici, bramati dagli speculatori e salvati da un gruppo di volontari presso le soprintendenze di Milano e Bologna, che mantengono, per chi ama la musica organistica, gli indispensabili strumenti per ascoltarla ancora. Alle dune romagnole, spianate dal cemento di seconde case e pensioncine, impoverite di flora e fauna. All'agronomo di Predappio che ha fondato l'Associazione nazionale Patriarchi, gli alberi secolari che ancora restano, negletti e ignoti, nelle nostre campagne. Un censimento che ha prodotto un vivaio di oltre cinquemila talee di piante antiche: vite, olivo, cipresso, quercia sugheraria. E frutta antica, anche: sorbi, noci, fichi peri. Archeologia verde preziosa per la manutenzione della biodiversità.

Tra concerti e donazioni trenta milioni per l'Emilia

NEI GIORNI IMMEDIATAMENTE SUCCESSIVI AL SISMA che a maggio ha colpito le popolazioni dell'Emilia, si sono moltiplicati gli eventi solidali organizzati da varie realtà. In totale, lo sforzo ha portato a devolvere 30 milioni di euro, frutto degli sms solidali (circa 14 milioni), dei bonifici sul conto della Regione (10 milioni e mezzo) ma anche dei due concerti allo stadio di Bologna e al Campovolo di Reggio Emilia. Quest'ultima iniziativa - chiamata Italia loves Emilia - è stata voluta da Luciano Ligabue e ha raccolto oltre 4 milioni e 300mila euro. L'artista di Correggio, una delle zone colpite dal terremoto, ha organizzato un progetto che, attraverso il concerto svoltosi il 22 settembre al Campovolo di Reggio Emilia e la vendita di *merchandising*, potesse garantire delle entrate su un lungo periodo. Ecco così un quadruplo cd e doppio dvd già in vendita, nonché un libro edito da Bompiani. Nel sito www.italialovesemilia.it è

possibile monitorare in modo trasparente l'andamento della raccolta fondi. Ma come verranno utilizzati i soldi? «Non bisogna aspettarsi di veder realizzate le opere domani», puntualizza il sottosegretario alla Presidenza della giunta regionale, Alfredo Bertelli: i tempi, pur ridotti al massimo, saranno di circa 2 anni. I fondi «saranno messi a disposizione dei sindaci per stati di avanzamento dei progetti». La cifra complessiva, come stabilito in sede di comitato istituzionale in accordo fra il commissario Vasco Errani, i Comuni e gli altri enti coinvolti, contribuirà alla ricostruzione delle scuole dei comuni di San Possidonio, Camposanto, Medolla, (provincia di Modena), Guastalla, Reggio Emilia e Reggiolo, nella provincia di Reggio Emilia, Sant'Agostino (Ferrara) e Crevalcore (Bologna). Skyl, in chiaro, manderà in onda l'intero concerto in prima serata il 25 dicembre. **FEDERICO MASCAGNI**



Ivrea 1944: un partigiano della Brigata Garibaldi impiccato dai fascisti della X Mas

Il biennio 1943-45? Non fu «guerra civile» Fu una guerra ai civili

Documenti Il rapporto italo-tedesco su stragi naziste e complicità fasciste e la totale subalternità della Rsi

BRUNO GRAVAGNUOLO
bgravagnuolo@unita.it

TRE GUERRE. MA NON QUELLE DESCRITTE DALLA STORIOGRAFIA REVISIONISTA. Di sinistra, o moderata e di destra. Di che si tratta? Del biennio 1943-45. E del rapporto di 172 pagine, elaborato da una commissione italo-tedesca composta da dieci storici, presieduta da Mariano Gabriele e Wolfgang Schieder. Nel rapporto, presentato ieri l'altro alla Farnesina dai Ministri Terzi e Westerwelle, si parla appunto di «guerra dei tedeschi contro gli alleati»; guerra «contro i partigiani condotta da Wehrmacht, Waffen Ss e polizia d'ordinanza (non di rado affiancate dalle milizie fasciste) con particolare durezza e scarso rispetto del diritto internazionale»; e di «conflitto tra truppe tedesche e la popolazione civile, che in momenti e regioni determinate degenerò in una vera e propria guerra contro la popolazione civile, condotta con mezzi criminali».

Dunque - da un punto di vista italo-tedesco e *super partes* - non vi furono una «guerra di liberazione» affiancata da una «guerra civile» e da una «guerra sociale e di classe» nel 1943-45, come ha sostenuto, in un libro chiave Claudio Pavone (*Una guerra civile*, Einaudi 1991), azionista di sinistra ed eminente storico. Tesi quest'ultima - con particolare riferimento alla guerra civile - ripresa da sinistra a destra. Da De Felice, a Della Loggia, a Scoppola, a Bocca, a Foa, a Pisanò, a Pansa, e divenuta «vulgata». In altri termini, vi furono sì tre guerre in quel periodo, ma con l'assoluta preminenza della guerra tra Alleati e occupanti tedeschi, seguita dalla guerra germanica contro i partigiani, e da quella contro la popolazione civile. Già, ma la guerra civile? Inesistente nel rapporto italo-tedesco. Se non nei termini del collaborazionismo fascista con i nazisti, in funzione ausiliaria e anti-partigiana. Oppure in quelli di una guerra contro i civili, condotta sia dai tedeschi che dai fascisti («milizie fasciste»).

Almeno in parte così, viene sfatato un luogo comune molto tenace, specialmente in questi ultimi due decenni. E che ha puntellato, magari involontariamente, erronee concezioni: radicali di

sinistra, conservatrici e strumentali di ogni tipo. Che luogo comune? L'idea della spaccatura tra due Italie, due idee della Patria, due emisferi di pari legittimità, anche sociologicamente. Tra l'Italia fascista repubblicana, che consentiva con il Duce redivivo a Salò. E l'Italia antifascista, moderata o rossa. Ovvio che in base a ciò la Patria costituzionale fosse «morta», fin dalle origini, e mai risanata dopo l'8 settembre 1943. E che dunque occorresse superare il timbro antifascista, come troppo legato alla frattura della guerra civile (dove gli uni e gli altri avevano le loro ragioni).

Al più si poteva riconoscere (da destra) che l'antifascismo fosse nel giusto storicamente. Ma altresì si doveva pur ammettere che proprio la «realtà» della guerra civile creava un buco e una ferita e infine una «non superata» guerra civile. Contro i tanti che non avevano riconosciuto l'antifascismo e che anzi si erano schierati in prima linea contro di esso. In nome della Patria fascista, nutrita per venti anni di consenso. Oggi invece, proprio l'occhio di una commissione di storici - nata nel 2008 per chiarire colpe tedesche e anche italiane nelle stragi germaniche - chiarisce che di «civile» vi fu solo «una guerra ai civili», condotta dai nazi-fascisti. E che certo generò anche vendette e ritorsioni civili, e perciò momenti di micro-guerra civile. Ma non vi fu affatto una divisione tra blocchi di italiani. Perché, come è noto, da una parte c'era la Rsi, priva di autonomia forza e falcidiata da diserzioni e renitenza alla leva (oltre il 50%). Dall'altra una forte minoranza attiva di resistenti armati. Che però incontrava in retrovia il consenso ultra maggioritario degli italiani non combattenti. Almeno su un punto di fondo: fine della guerra e dell'occupazione tedesca, e liberazione.

E anche su questo, sulla «passività» dei non resistenti, è stata fatta grande confusione. Allorché si è usato un concetto tratto da Primo Levi: la «zona grigia». Per Levi essa designava lo spazio ambiguo tra carnefici e vittime nei lager. Occupato da quella parte delle vittime che prestava mansioni ausiliarie. Nella discussione storiografica invece, il concetto di «zona grigia» nel 1943-45 è stato adoperato alla rinfusa, mettendo insieme chi collaborava coi carnefici, chi ubbidiva gioco forza e chi faceva il doppio gioco. Chi aspettava la libertà e chi vi collaborava in silenzio. Ma la gran parte degli italiani voleva la liberazione mentre i fascisti puntarono su una guerra civile, che non vi fu, o fallì. Il risultato fu una *guerra ai civili nazi-fascista*. Come mostra il rapporto italo-tedesco.